

In un libro le lettere e i diari, alcuni inediti, degli ebrei vittime delle leggi razziali

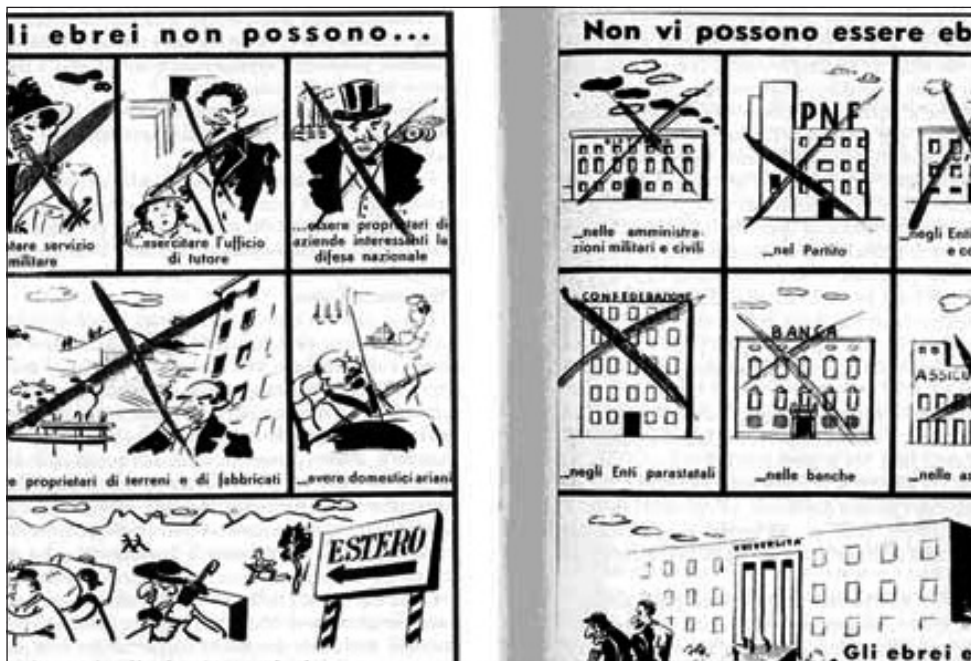
Caro amico ti scrivo della persecuzione

di BRUNELLA DESIMONE

LA persecuzione degli ebrei in Italia, dalle leggi razziali del 1938 al ritorno dei pochi sopravvissuti dai campi di sterminio tra il 1945 e il 1946, raccontata attraverso la viva voce delle vittime, "registrata" giorno per giorno in centinaia di lettere e diari, alcuni inediti, dell'epoca. Il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, pubblicato da Einaudi col titolo "Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945" (390 pp., euro 15), ricostruisce l'intera vicenda storica della bufera razziale in Italia attraverso gli scritti coevi, inquadrati da un ampio saggio storico raccolto in forma di antologia.

Il libro - come scrive Michele Sarfatti nella prefazione - ci consegna "una storia corale di quell'evento, tramite le parole di chi ne fu vittima, fissate sul momento in forma di lettera o diario". Così, seguendo le annotazioni quotidiane, si va dall'incresciosa per il Manifesto e le leggi razziali («Sarò tagliato fuori dalla vita del mio paese che ho tanto amato» scrive il poeta Umberto Saba; «Come è possibile che non sia più ritenuto degno di essere figlio d'Italia?» si domanda un reduce della prima guerra mondiale), alla scelta estrema del suicidio per l'umiliazione e l'emarginazione subita («debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti» è l'ultimo scritto dell'editore modenese Formigini); dalla reclusione nei campi di internamento italiani («Volentieri mi tramuterei in un uccello per respirare l'aria libera» scrive una bimba a Ferramonti), alla cronaca dal vivo degli eccidi (come all'Hotel Meina) e delle retate (a Roma il 16 ottobre 1943 e in altre città); dalla fuga in Svizzera alla vita in clandestinità, alla partecipazione alla Resistenza, fino alla cattura, alla raccolta nei campi di Fossoli e Bolzano e agli ultimi disperati biglietti lanciati di treni («Con il cuore afflitto lascio la mia terra natia», «Siamo in viaggio per terre lontane pieni di fiducia», «Ti scrivo in treno. Salvatevi!»). Il flusso della scrittura s'interrompe solo con la deportazione e il vuoto che ne deriva e col matosolo in parte dagli scritti dei pochi sopravvissuti durante il ritorno a casa che chiudono il volume (Primo Levi, in una di queste lettere inedite, anticipa i contenuti de La Tregua).

Il libro raccoglie anche molti diari e lettere scritti dagli ebrei italiani e stranieri reclusi dal regime fascista in numerose località di confino e nei campi d'internamento dell'Italia Meridionale, in particolare nei due più grandi, allestiti a Campagna in provincia di Salerno e a Ferramonti in Calabria. Questa circostanza si rivelò fortunata - come sottolineano Avagliano e Palmieri - perché dopo l'armistizio gli ebrei internati al sud furono liberati dagli anglo-americani e scamparono alla deportazione e questo ha contribuito a far dimenticare, nelle ricostruzioni del dopoguerra, la durezza e la brutalità del provvedimento d'internamento, che invece emerge nitidamente dai diari e dalle lettere dell'epoca. «Qua, nel campo, nelle



Alcuni disegni realizzati contro gli ebrei; in alto: una scritta contro un commerciante; in basso: la copertina del libro



Raccolti gli scritti degli internati di Ferramonti e di scrittori come Saba e Levi

«Sono ridotto in triste stato»

Pubbllichiamo alcune delle lettere contenute nel libro di Avagliano e Palmieri.
Bolzano 8/XII/44

Egr[egio] sig[nor] Tommaso, non so dirle il piacere che ho provato l'altro ieri nel vederla e nel parlarle: come ha visto, son ridotto in ben triste stato. Le sono tanto riconoscente, ma proprio tanto, per l'assistenza che Ella mi dà: ieri ho avuto il pacco contenente anche i due medicinali, continui e mi fa un'opera santa. Da parecchio non ho più lettere dai miei cari e sono molto inquieto anche per ciò: faccia sapere loco che ho necessità di ricevere loro scritti: li preghi di scrivermi: qui possono scrivermi due volte al mese soltanto, ma sarei già contento di ricevere notizie due volte al

mese. Continui ad assistermi, Egr[egio] sig[nor] Tommaso, e sia sicuro che non dimenticheremo mai quanto Ella fa per me. Di nuovo grazie, grazie, grazie per quanto fa per me. Tante affettuose cordialità.

avv[vocato] Emilio Sacerdote (Vibo Valentia 1893-Bergen-Belsen data ignota), reduce della prima guerra mondiale, magistrato prima delle leggi razziali [Ferramonti, senza data]. E da poco che sono in questo campo, ma già sento profondamente la nostalgia della mia città. Ciò è strano, perché essa mi era divenuta noiosa: vedevo sempre la stessa casa, le stesse vie, le stesse facce molte volte odiose, ed il mio cuore bramava un cambiamento. Ecco, il cambiamento l'ho avuto, vivo in un modo tutto diverso, e come diverso! Come rimpiango ora di aver dovuto andarmene, come odio la guerra che ci ha confinati in un terreno non più grande di due ettari.

Tutto intorno al campo ci sono delle guardie che, col fucile sulle spalle, sono pronte a sparare contro chiunque tentasse di fuggire. Spesse volte guardo con invidia gli uccellini che volazzano spensieratamente dove vogliono, e volentieri mi tramuterei anche io in un uccello per respirare l'aria libera. Ecco cosa ci manca: la libertà! Ed è anche terribile pensare che siamo stati confinati qui perché l'Italia non aveva fiducia in noi, cioè che è ancora più terribile per me che sono nato in Italia e che ho amato il mio paese come ogni buon cittadino italiano.

Lasciando a parte ciò, gettiamo uno sguardo alla vita del campo. Ci si alza la mattina di buon ora, ed an-

cora mezzi addormentati, si corre nelle cucine per prendere la colazione, con in mano i più svariati recipienti: chi con eleganti termos e chi con semplici barattoli da marmellata. Bisogna affrettarsi però, perché se uno arriva tardi arrischia di rimanere senza cibo, ed infatti il proverbio dice: «chi dorme non pigliapesce». Tre sono i pensieri del cittadino ferramontese: correre alla cucina, essere presenti agli appelli e fare la coda allo spaccio. L'appello viene fatto quattro volte al giorno ed esservi presente è un obbligo. Lo «spaccio», come abbiamo detto, è anche una grande preoccupazione per gli internati. Infatti subito dopo l'appello una lunga fila di persone si accalca dietro allo sportello e incomincia ad aspettare finché il pacifico venditore abbia fatto il suo comodo e si degni di venire in contatto con gli spettatori. Mentre si aspetta, si sentono le lagnanze della gente. Uno brontola che il sole gli sbuccerà la testa, il secondo che gli schiacciano i calli, il terzo che il reuma gli fa vedere le stelle, ed un altro perfino che, essendo l'ora del pranzo, egli ha fame. Del resto le giornate sono sempre uguali, le faccende sempre le stesse, si vedono sempre le stesse bianche baracche, le stesse facce in apparenza allegre ma che nascondono nel cuore quasi sempre la nostalgia della perduta libertà. Come si vede, la vita è molto movimentata. Essa di tanto in tanto è ancora arricchita da concerti e da partite di calcio. Certe volte si vedono facce nuove che sono o dei nuovi disgraziati o dei curiosi che vengono a vedere la faccia degli internati. Se per disgrazia si mette

a piovere, un nuovo venuto lo prenderebbe per il diluvio universale. Infatti qui la pioggia cade molto violenta e l'acqua si raccoglie in profonde pozzanghere, cosicché non si vorrebbero più di due giorni di pioggia per navigare con barchette a Ferramonti. Quando piove, perciò, non si può uscire se non ben armati di impermeabili, ma io preferisco rimanere in casa, come del resto fanno tutti, e mi metto ad ammirare il mio appartamento composto di: camera da letto, da pranzo, da bagno, salotto, corridoio, cucina, dispense, e tutto questo in un solo ambiente. Sistema ultramoderno, direte; infatti, noi abbiamo risolto il problema degli americani, i quali di uno stabile volevano formare tanti!

Anche se abbiamo da lamentarci della nostra vita, noi troviamo conforto nella bontà delle autorità. Noi tutti siamo riconoscenti a loro, e specialmente al nostro direttore, e glielo dimostriamo con il nostro rispetto, ed infatti anche il più piccolo bambino, quando lo vede, alza la mano per salutarlo. Il Direttore è amato da noi ed onorato. Di sera, dopo l'appello, non si può uscire dalle baracche, mentre queste ore serali sarebbero le più piacevoli per passeggiare, perché dopo il sole cocente il respiro diviene più facile e la calma scende nei cuori. Come sarebbe bello uscire per respirare l'aria fresca della sera! Il cielo è stellato, la luna fa risplendere in uno strano colore i campi ondeggianti di grano che si stendono tutto intorno a vista d'occhio.

Ecco la vita che si conduce a Ferramonti, e speriamo che con l'aiuto del buon Dio potremo ritornare presto a casa.

Gisella Weisz
(Abbazia 1927), di nazionalità jugoslava, fu internata a Ferramonti di Tarsia, dove fu liberata dagli Alleati nel settembre '43



baracche, tutti sono uguali - annota un internato - tutti hanno qua solo una branda di legno e un sacco di paglia, senza riguardo alla posizione sociale che occupavano in libertà. Indifferentemente se dottori, avvocati, maestri, sarti o calzolari, tutti uguali». «Ci troviamo - scrive un altro - in circostanze disastrose. Una grande sala di cinema serve da dormitorio di noi tutti 46. Lo spazio fra i letti è appena di 40 cm. e a stento passabile. Nessuna possibilità di riscaldamento esiste nella sa-

la in quanto installandovi una stufa l'aria diventerebbe irrespirabile. D'inverno e d'autunno quando dovremo per forza chiudere le porte laterali della sala, rimarremo nel freddo, in un buio quasi notturno e senza ventilazione. A causa del vitto, del clima e dell'acqua 20 per cento di noi sono affetti da una febbre infettiva viscerale di carattere». Tra i documenti storici particolarmente rilevanti - oltre ad alcuni scritti inediti da Ferramonti - l'accurata ricostruzione dell'internamento

a Campagna da parte dell'ebreo di Fiume Eugenio Lipschitz, finora pubblicata solo in edizione fuori commercio.

Gli autori delle lettere e dei diari sono sia personaggi noti e affermati - come Umberto Saba, Gino Luzzatto, Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Emanuele Artom, Emilio Sereni, Leone Ginzburg e Primo Levi - sia "persone comuni", uomini, donne e bambini di tutta Italia e di ogni ceto sociale. La raccolta è frutto di un'accurata ricerca durata anni negli archivi pubblici, privati e di

famiglia in Italia e all'estero. Le lettere sono state trovate in centinaia di archivi privati e di famiglia e sono state consultate anche importanti collezioni, come quella napoletana di Gianfranco Moscati, donata all'Imperial War Museum di Londra.

Ne viene fuori un libro che, come osservano i due autori nell'introduzione, è "un affresco storico che assume un significato particolare anche perché costituito di parole scritte dalle vittime di una persecuzione e di un crimine

che il nazifascismo voleva mettere a tacere ed annientare, e che invece sono arrivate fino a noi, lasciandoci traccia tangibile, prova storica inconfutabile e memoria indelebile di ciò che è stato". Cercando di non dimenticare che "l'invito di Primo Levi a meditare su ciò che è stato - scrive Sarfatti nella prefazione - vale non solo per ciò che accadde ad Auschwitz, ma per tutto ciò che è documentato dai brani riuniti da Avagliano e Palmieri nelle pagine di questo libro".